

Linda Cottino

Una parete tutta per sé

Le prime alpiniste: sette storie vere

Bottega Errante Edizioni

Introduzione

Londra, 1907. Nasce il Ladies' Alpine Club. È una data spartiacque: d'ora in poi anche le donne possono ufficialmente vantare lo status di Alpiniste. Non che prima non lo fossero, anzi; come vedremo, alcune pioniere hanno iniziato a prendersi il gusto di salire le montagne non molto tempo dopo gli uomini. Dalla prima ascensione al Monte Bianco da parte del medico savoiaro Michel Paccard con la guida Jacques Balmat, nel 1786, passano appena ventidue anni quando, il 14 luglio 1808, Marie Paradis, cameriera in una locanda di Chamonix, mette piede sulla calotta glaciale della cima più alta delle Alpi. Se consideriamo il divario tra i generi in termini di presenza sociale e, più in generale, di spazi di libertà individuale e di indipendenza – nella vita ordinaria per le donne nulla era legittimo al di fuori del recinto domestico –, questa ascensione è da considerarsi un evento di portata storica. E non è tutto, perché se Paradis fu in qualche modo trascinata (non solo metaforicamente) dai suoi compaesani, che guardavano all'impresa come un'occasione di lustro e pubblicità per l'intero villaggio, nel 1838 compariva sulla scena la nobildonna francese Henriette d'Angeville, lei sì alpinista per scelta, che organizzò in proprio l'intera spedizione, di cui scrisse poi in un *récit d'ascension*, i suoi famosi *Carnets verts*, per i quali cercò invano un editore e che rimasero nascosti in qualche cassetto finché non furono “scoperti” a Novecento inoltrato. Il che la dice lunga su quanto fosse mal tollerato l'elemento

femminile in un ambito come quello dell'alpinismo, che gli uomini ritenevano fosse loro esclusiva.

Nel XIX secolo, eccetto dunque questi due acuti, più qualche approccio isolato, come la traversata del Colle del Gigante da parte di Miss Campbell nel 1822, o l'attività di Anne Lister nei Pirenei, bisogna superare gli anni Cinquanta per registrare una presenza più continuativa e consapevole delle donne in montagna. Un riferimento imprescindibile è Mrs Eliza Cole con il suo giro del Monte Rosa, realizzato a più riprese tra il 1850 e il 1858, da cui scaturì il best seller *A Lady's Tour Round Monte Rosa* del 1859; un libro in cui, oltre al reportage di viaggio, l'autrice dà consigli alle signore sull'abbigliamento e si propone quale fonte di incoraggiamento e ispirazione.

Ancora di ambito anglofono è il volume *Alpine Byways*, scritto da una anonima Lady che si scoprirà essere Jane Freshfield, la madre di uno dei "senatori" del primo alpinismo, William Douglas Freshfield, esploratore, presidente dell'Alpine Club e della Royal Geographical Society, oltre che attivo nei comitati per le prime spedizioni all'Everest. Pur non considerandosi un'alpinista, Jane riferisce di un tour che oggi non esiteremmo a considerare di grande levatura e che nel 1858 e 1859 la portò su passi e grandi cime delle Alpi tra il Gran San Bernardo e Zermatt.

Alle soglie del 1865, l'*annus mirabilis* dei conquistatori delle vette per via della prima ascensione assoluta del Cervino a opera della cordata inglese di Edward Whymper (seguita a tre giorni di distanza da quella italiana di Jean-Antoine Carrel), colei che inizia a distinguersi per un'attività continuativa e di alto livello in montagna è Lucy Walker, di Liverpool, che ogni estate con la famiglia si dedica a vere e proprie campagne alpinistiche con tan-

to di “campo base” mobile, e inanella ascensioni ad alto gradiente di difficoltà con il padre Frank e il fratello Horace. Tutto inizia per lei nel 1858, ma il suo capolavoro è del 1871, quando centra l’ascensione del Cervino, battendo sul tempo un’altra formidabile scalatrice, l’americana Meta Brevoort. Rispetto al Monte Bianco, il gap temporale si è ulteriormente ridotto: dalla prima salita dell’iconica montagna sono passati infatti solo sei anni. È difficile, se non impossibile, per noi oggi cogliere la portata di questa impresa, così come di quelle che metteranno a segno le altre alpiniste dell’epoca. Un fatto è certo, che Lucy Walker è stata l’eroina della sua generazione, tanto che in vita le fu persino dedicato un poema, pubblicato sulle pagine della rivista “Punch”. Oggi, più che una poesia, in suo onore potremmo intonare *Lucy in the Sky with Diamonds!* Il rammarico è che Walker non abbia lasciato nulla di scritto; di lei, infatti, non rimangono che un elenco di cime salite, qualche fotografia e la sua effigie, unica donna tra i membri dell’Alpine Club, nella “sala riunioni” di Zermatt, l’incisione realizzata da Whympfer, qui in veste di grafico-incisore di professione.

Walker non fu la sola a non lasciare testimonianza della propria attività; sarebbe stato eccezionale il contrario. La sua contemporanea Brevoort, per esempio, scrisse un unico articolo, lo pubblicò sull’“Alpine Journal” e lo firmò con il nome del nipote. Alle donne era richiesto un *understatement* al limite dell’autonegazione; ma, come vedremo in questo libro, per fortuna alcune alpiniste hanno voluto, e saputo, raccontare le proprie imprese e quelle delle loro colleghe, lasciando così tracce preziose al fine di ricomporre il mosaico dell’attività svolta dalle donne in montagna – un’attività a cui dedicarsi finalmente non per lavoro, ma

per piacere e per avventura, e che è rimasta sistematicamente esclusa da ogni storia ufficiale dell'alpinismo.

Abbiamo iniziato con una data, il 1907, anno della fondazione del Ladies' Alpine Club, che seguì di cinquant'anni la nascita dell'omologo maschile – nel 1857 –, prima associazione al mondo a riunire gli appassionati del nuovo sport. Anche in questo caso lo scarto temporale è nell'ordine delle cose, così come il palmarès che gli uomini possono vantare: non c'è possibilità di confronto. Consideriamo il fatto che una donna non solo era priva di diritti civili, ma spesso non aveva un volto, né una firma, la sua vita sociale portava le insegne del marito, di cui spesso assumeva non solo il cognome ma anche il nome: la già citata Jane Freshfield compariva come Mrs Henry Freshfield. Ecco che, paradossalmente, l'anonima firma “*by a Lady*” sul libro *Alpine Byways* può essere considerata un'affermazione di indipendenza. Ciononostante, come dicevamo, le donne non sono state inattive nella seconda metà dell'Ottocento, e il bisogno di fondare un sodalizio a loro dedicato (poiché quello inglese precludeva loro l'ingresso, a differenza dell'italiano, del francese o del tedesco) possiamo intenderlo quale suggello di un'esigenza ormai affermata in seguito alla notevole e sempre più intensa attività svolta. In mezzo secolo le donne hanno infatti percorso le Alpi in lungo e in largo, a sud come a nord, Dolomiti comprese; hanno acquisito sempre maggior familiarità col terreno e le difficoltà della roccia e della neve, con le insidie dei ghiacciai, si sono in tutto e per tutto integrate nelle atmosfere di quel *Playground of Europe* – felice definizione coniata proprio da Jane Freshfield, ma resa celebre da Leslie Stephen – che fu appunto il terreno di gioco su cui i sudditi della regina

Vittoria portavano il proprio slancio esplorativo e di conquista. Le alpiniste di età vittoriana furono molte, in maggioranza britanniche, ma affiancate da qualche francese, qualche italiana, qualcuna di area germanica, altre d'oltreoceano – Stati Uniti e Canada – e persino di Australia e Giappone.

Di tutte non sarebbe stato possibile parlare nel contesto di questo libro; che non è, e non è nato per essere una storia dell'alpinismo declinato al femminile, bensì – grazie alla (pur esigua) documentazione conservata negli archivi e nelle biblioteche, in particolare presso la Biblioteca Nazionale del CAI e l'Alpine Club – si limita alla ricostruzione di un periodo, di un tratto di strada, il primo in assoluto, per lo più circoscritto ad alcuni luoghi, sia perché significativi per la storia dell'alpinismo, sia perché teatro di specifiche vicende, utili per portare lo sguardo dal particolare al generale.

Prendono vita le protagoniste di quell'età dell'oro, che qui parlano in prima persona oppure vengono raccontate da chi le ha conosciute o le ha appena dietro le spalle. Sono tutte pioniere del *mountaineering*, l'arte di andare là dove il terreno si fa insidioso, dove bisogna affinare tecnica e capacità di giudizio, dov'è necessario saper soffrire; ma dove si viene ripagati dalla bellezza selvaggia e incommensurabile della natura d'alta quota. Le alpiniste che prendono la scena in queste pagine (non in ordine di apparizione) sono la newyorkese Meta Brevoort, la “zia Meta”, colei che avviò alla montagna l'ancor gracile nipote William, divenuto poi quel Coolidge onnipresente con le sue imprese sulle Alpi e con i suoi scritti di alpinismo; Mary Paillon, di Lione, la prima intellettuale della montagna che sia stata rico-

nosciuta e apprezzata come tale e che – anche grazie alla posizione del fratello Maurice ai vertici del Club Alpino Francese – ottenne numerosi incarichi redazionali e molto scrisse per le riviste alpine e turistiche della Francia tra Otto e Novecento. Accanto a lei, la fortissima inglese Kate Richardson, consacrata nientemeno che dal “Times”, nel 1888, “alpinista dell’anno”, che in curriculum vanta molte prime ascensioni assolute, prime ripetizioni e prime femminili, e che da un certo punto in poi della sua carriera fece cordata con Paillon, in montagna come nella vita. Il terreno di gioco di queste primedonne è il Delfinato, luogo mitico delle grandi ascensioni degli albori, colto in un momento cruciale di passaggio tra l’arretratezza delle allora sperdute valli di montagna, crogiolo delle prime guide alpine, e il timido affacciarsi del turismo. Cambia la scena e, dalle sale di un neonato Ladies’ Alpine Club, risuona il racconto di un’impresa che per tre anni, dal 1869 al 1872, tenne in subbuglio l’ambiente alpinistico: una traversata compiuta nel cuore del Monte Rosa ritenuta estremamente difficile, anzi, impossibile, e che invece fu portata a termine da due intrepide sorelle, le londinesi Anna ed Ellen Pigeon, le quali, per essere credute, dovettero esibire prove e testimoni.

In breve tempo il LAC diventa una realtà consolidata, con socie sempre più numerose e dal profilo internazionale, capaci di esprimere un alpinismo di assoluta eccellenza. L’attività partita a inizio secolo con grande slancio viene però bruscamente interrotta dal conflitto mondiale, ed è interessante seguire la sua temporanea metamorfosi; data la situazione, infatti, percorrere le montagne per diletto è diventato impossibile, oltre che immorale, le socie decidono quindi di mobilitarsi e mettono a frutto le loro capacità organizzative e logistiche, la collaudata resistenza fisica e

la tenuta psichica addestrata alle difficoltà; fanno appello insomma a tutta la loro creatività per agire a beneficio di chi combatte, di chi è ferito, di chi ha bisogno di generi di conforto e di assistenza a tutto campo.

A chiudere il cerchio, e al tempo stesso aprire l'orizzonte a una nuova era dell'alpinismo praticato dalle donne, salgono sul palcoscenico l'irlandese Elizabeth Main Aubrey Le Blond, per gli amici Lizzie Le Blond, e la francese Micheline Morin. Chi sono queste due donne? Lizzie è una personalità di spicco, appartenente all'alta aristocrazia britannica, ed è tra le fondatrici del Ladies' Alpine Club, nonché sua prima presidente. Ma è molto di più: alpinista di punta dai primi anni Ottanta dell'Ottocento fino a inizio Novecento, con una predilezione per le invernali e protagonista di sette spedizioni nelle Alpi del Lyngen, è stata tra le animatrici del primo turismo d'élite in Engadina, a St. Moritz, dove organizzò e si distinse in gare di pattinaggio sul ghiaccio e di slittino; scrisse numerosi libri, ma soprattutto fu una fotografa talentuosa e una film-maker *ante litteram*, che si avvale anche di consigli e suggerimenti tecnici di Vittorio Sella – le sue fotografie sono conservate in parte nell'Archivio Culturale dell'Alta Engadina e in parte presso il Martin and Osa Johnson Safari Museum, una fondazione statunitense con sede in Kansas; fu inoltre tra le prime a guidare la bicicletta e a utilizzarla per gli avvicinamenti, e con questa viaggiò da Londra a St. Moritz, proseguendo poi fino a Roma. Durante la Prima guerra mondiale si distinse per le molteplici attività e, alla fine del conflitto, organizzò una raccolta fondi volta a ricostruire la cattedrale di Reims, iniziativa per la quale ricevette la Legion d'onore dal governo francese. Micheline Morin non ha tutte queste carte da giocare ma, oltre che figura di snodo tra epoche

diverse, fece parte con Miriam O'Brien, Alice Damesme e Nea Morin di un forte quartetto di alpiniste franco-anglo-americane che tra gli anni Venti e Trenta del Novecento affrontarono in maniera sistematica le scalate più impegnative in cordata di sole donne. Morin fu anche autrice di un libro importante per la ricostruzione della storia alpinistica al femminile, intitolato significativamente *Encordées*, nelle cui pagine spazia dalle progenitrici fino alla scena a lei contemporanea. Il libro uscì nel 1936, quando Elizabeth Aubrey Le Blond era morta da due anni, dopo essere stata rieletta presidente del LAC per la seconda volta nel 1932. Con Le Blond si chiudeva un mondo, con Morin e le sue compagne d'avventura se ne apriva uno interamente nuovo, affacciato sul Novecento. Era finalmente sorta l'era di "una parete tutta per sé", in montagna come in letteratura? Il saggio di Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*, poteva diventare un riferimento importante, un'ispirazione da seguire, anche grazie alla felice coincidenza di date, il 1929, che fu insieme l'anno della sua pubblicazione e quello in cui O'Brien e Damesme realizzarono un exploit che fece epoca: furono la prima cordata di sole donne ad aggiudicarsi una delle ascensioni più ambite e difficili di quegli anni, l'Aiguille du Grépon per la fessura Mummery.

Un ultimo cenno va all'architettura di questo libro. Sarà un romanzo o un saggio?, potrebbe chiedersi chi legge. Ed è una domanda legittima. Potremmo forse definirlo un *pastiche*? Di fatto, ho lavorato a partire da documenti di prima mano, sempre in lingua originale, e questo ricco e variegato materiale l'ho utilizzato in diversi modi: in alcuni casi inglobandolo in quadri narrativi d'invenzione, in altri riproducendolo tal quale, in altri ancora modulandolo a seconda delle necessità. Il mio obiettivo era quello di dare

voce, su base storica, a una parte del mondo alpinistico che è rimasta nell'ombra, pressoché ignorata, e che, dietro l'esteriore invisibilità, nasconde vivacità, interessi, spinte di libertà, tensione per la sfida e l'avventura, desiderio di conoscenza, oltre a una inusuale capacità di uscire dal microcosmo delle altezze per mettersi in relazione con il "mondo di sotto". Insomma, un universo variegato e fortemente connesso alla vita.

Ho anche cercato di restituire circolarità alla storia e alle singole vicende, che infatti non seguono una linea retta, ma si ripropongono in capitoli diversi, in circostanze diverse, parlando in maniera diversa. Affinché il cerchio possa chiudersi e il quadro avere un suo compimento.